

Gino Ciaglia

Il professore, la bambina e il mastro saldatore

A Silvia

Non sputare in cielo
che in faccia ti torna
Proverbio napoletano

«Papà non si fa!» un soffio di vento le aveva sollevato il vestitino a fiori gialli e blu.

Greta aveva ammonito per l'ennesima volta suo padre.

Guido non era di certo uno zotico ignorante; non gli avrebbero dato la cattedra di economia all'università di Napoli. Tuttavia, aveva quel vizio sgradevole e antisociale, come lo definiva lui stesso: buttare a terra le cicche di sigarette. Il mozzicone, con la capocchia ancora scintillante, aveva raggiunto una busta di plastica, e come una zecca gli si era attaccata e aveva lasciato un buco.

«Visto che combini?»

Guido l'aveva guardata come si guarda un oggetto mai visto prima, con il collo teso e gli occhi leggermente sbarrati.

E pure... E pure prima di diventare padre, le promesse, provocate dalle aspettative – di solito le srotolava a cena o dopo, sul divano, accarezzandole il pancione –, erano più o meno queste: quando nascerà non fumerò più; non sarò più schiavo della sigaretta; non andrò sul balcone mentre lei richiederà le mie attenzioni; non fumerò nemmeno mentre lei dormirà; non l'abbracerò con i vestiti impregnati dal fumo; da adulta non scriverà mai e poi mai: “Quando baciavo mio padre sapeva di tabacco e dopobarba”.

Isabella Lucy, detta l'Americana, sorrideva, osservandogli le labbra sottili.

Aveva sposato un uomo brillante, vigoroso, divertente, ma negli ultimi mesi si era ritrovata accanto un tizio invecchiato di colpo. I capelli bianchi – che prima avevano il monopolio su quelli castani – erano andati. Era anche ingrassato e dopo cinque anni dalla nascita di Greta odorava di tabacco e dopobarba.

D'altronde lei lo aveva sempre saputo che trentadue anni di differenza la differenza la facevano sul serio. Una persona buona, per carità; non la picchiava, non le avanzava richieste strane e non le faceva mancare nulla. Però la figlia non riusciva proprio a gestirla. Greta lo sfibrava, voleva che la prendesse in braccio a ogni occasione. Si preparava a saltargli al collo sulla soglia, non appena sentiva le chiavi nella toppa.

Questa volta la piccola Greta gli aveva mollato la mano per mettersi di fronte a lui, alzare la testa e guardarlo dritto negli occhi.

«Papà non si faaa!»

«Hai ragione, ma mi è sfuggita di mano» disse, mentre la carta sporca di gelato volava via per sempre.

«Ti perdono. Ma non lo fare più!» aveva esclamato con un'espressione severa. «Guarda quanti cestini ci sono».

A Guido apparve l'alterco con il magnifico rettore, quando lo aveva accusato di truccare i concorsi e stava quasi per prenderlo a pugni nel corridoio della facoltà di medicina. E ora quella nana che gli arrivava poco sopra il ginocchio lo teneva in scacco. Ma le immagini che gli erano arrivate dopo, e che per qualche ragione il cervello gli aveva inviato, erano tutte di

lui che si sbarazzava in malo modo di cose che non gli servivano più.

Il piccolo freezer portato a spalla alle tre di notte, caricato in macchina e abbandonato sul ciglio della strada; il tostapane arancione lanciato dalla finestra nel giardino sottostante; le pile elettriche scagliate contro i piccioni che scacazzavano sul davanzale – il lunotto di quella Fiat Punto preso in pieno; la cyclette lasciata accanto al cassonetto del condominio di fronte.

«Papà...? Hai capito?»

Il vento si era fatto più cattivo. Piegava gli alberi, alzava le foglie e cercava di alzare gli ombrelloni dei bar.

«Sì, ho capito. Non sono mica cretino».

Greta aveva ridacchiato. La stessa risata genuina di tutti i bambini: quella che all'istante ti spalanca le porte del paradiso.

Le raffiche erano diventate più violente, e tra una e l'altra il tempo di arrivo si riduceva, come le onde di un mare impazzito.

«Papà, ho paura!»

Guido si guardò attorno, in cerca di un posto dove ripararsi. Quel portone era a poche centinaia di metri. Un ululo agguerrito lo incalzò ad affrettare il passo. Strinse la mano di Greta e iniziò a correre. Arrivò trafelato al portone. Chiuso.

«Andiamo in quel bar, papà!»

Guido seguì con gli occhi il piccolo indice. Due ragazzi stavano cercando di mettere in salvo le poche sedie di plastica del *dehors* che non avevano preso il volo.

«Corriamo!» la incitò il padre.

Venti metri dopo, tossicchiante, e con il torace che si gonfiava e sgonfiava rapidamente, Guido era piegato in due e si era portato una mano alla bocca.

«Papà?!»

Si guardò il palmo.

Caazzo!

C'era del sangue.

«Sto bene, tra-tra-tranquilla» riuscì a dire mentre continuava a tossire.

Aveva ripreso a camminare quando le folate erano ormai diventate colpi, schiaffi, pugni, calci. Picchiavano alla cieca. Anche gli oggetti pesanti avevano iniziato a levitare. Una lattina d'aranciata segata in due terminò la sua corsa nel collo della piccola Greta. E adesso era l'ora di un profilo di una zanzariera: dritto sulle caviglie. Greta si accasciò al suolo. Carte di ogni tipo, grandezza e colore, bottiglie di plastica e cicche l'attraversavano dopo averla colpita.

Guido cercava di proteggerla con le mani, intercettando gli oggetti volanti come se stesse giocando ad 'Acchiappa la talpa'. E quel sangue? Si guardò la mano. Non poteva essere tutto suo.

«Greta!» s'inginocchiò accanto a lei. «Aiutoooooo», credeva di aver urlato ma gli era venuto fuori soltanto un lamento rauco. Solo ora vide lo squarcio nella nuca e il sangue sprizzava a fiotti sui fiori gialli e blu. Una lacrima – la stessa lacrima che scivola via agli animali trascinati al macello – filava giù, lungo la guancia destra.

I ragazzi al bar, portati in salvo il salvabile, si erano barricati dentro con il loro bel daffare. Lui e la figlioletta erano spariti; sepolti e ammonticchiati dalla spazzatura. Per tutto il tempo, fermi sul gres porcellanato della grande piazza, dei monconi di sigaretta avevano turbinato loro accanto; sfavillavano, spargendo sul cumulo d'immondizia scie luminose, come se nei paraggi si aggirasse lo spettro di un mastro saldatore.